



“STAVA MARIA DOLENTE”

(Il ricordo di un’emozione)

Erano passati almeno vent’anni che non tornava a Canosa per la vigilia di Pasqua, ma Peppino non aveva dimenticato che la mattina del sabato santo la processione della Desolata attraversa le vie principali della città. E, come a un richiamo irresistibile, la città risponde coralmente a quella che non è solo una popolare manifestazione di fede, com’è la processione della sera precedente, quella dei Misteri, una delle tante (tutte bellissime e ciascuna con le sue peculiarità) che si svolgono un po’ in tutti i paesi del meridione e della Puglia in particolare.

Quella della Desolata, infatti, non è solo una processione, ma soprattutto uno spettacolo di fede popolare realizzato da una efficientissima macchina organizzativa che si muove secondo una

regia precisa ed immutabile, per mettere in scena una vera e propria rappresentazione teatrale all'aperto.

Vero protagonista e carta vincente dell'evento non è tanto la sacra immagine che sfila per la città di san Sabino, quanto il coro che la segue.



Dopo che Peppino aveva lasciato Canosa per costruire altrove la sua vita, il suo nuovo orizzonte spaziava dalle parti di Düsseldorf, dove l'abbondanza delle acque del Reno aveva annichilito il ricordo del corso stentato e a tratti invisibile dell'Ofanto; le bionde chiome di un'avvenente valchiria gli avevano invece fatto dimenticare i lunghi riccioli neri di Maria Fonte.

Peppino aveva promesso a Ulrike che prima o poi gliel'avrebbe fatta vedere la processione della Desolata; più di qualche volta gliene aveva parlato, magnificandola.

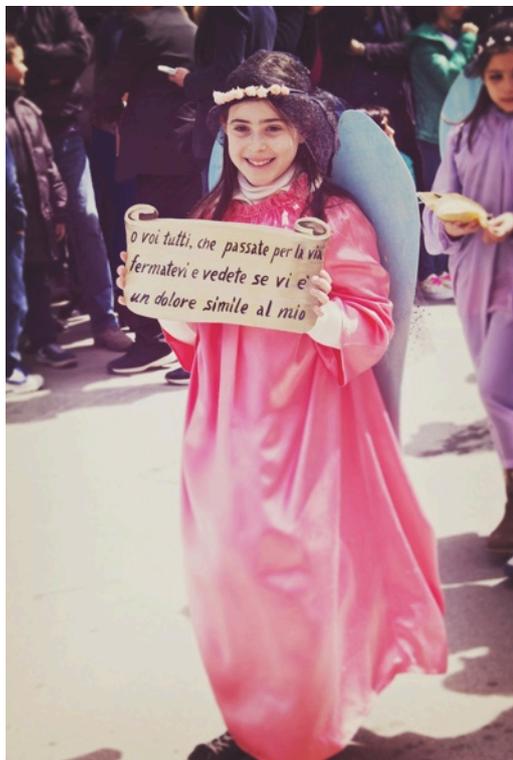
Quell'anno la Pasqua cadeva particolarmente alta e una primavera già più che tiepida non concedeva alcuna scusa per ulteriori rimandi: perciò sarebbero finalmente scesi in Italia, per una lunga

vacanza itinerante, con tappa obbligata a Canosa per la ricorrenza del sabato santo.

* * *

Una grande croce di legno avanza sorretta da un uomo; anticipa e riassume il tema della processione; sui bracci più corti della croce sono esposti i simboli più rappresentativi della passione di Cristo: una tenaglia, un martello, una scala, tre chiodi, una tunica rossa...

Ed ecco una trentina di piccole bimbe che sfilano in ordinata



fila indiana; sono vestite di variopinte tuniche di raso munite di ali posticce: angioletti dolcissimi. Taluni mostrano cartelli disegnati a mo' di antiche pergamene: 'Tu l'hai detto', 'Ho sete', 'Padre, se puoi, allontanati da me questo calice amaro', 'Tutto è compiuto'... il *passio* in versione fumetto. Altri recano oggetti attinenti ai momenti salienti della narrazione della *via crucis*: la colonna e le corde per la flagellazione, il telo della Veronica con le tracce del sacro

volto, i dadi utilizzati dai soldati romani per aggiudicarsi la tunica, il gallo di San Pietro, la sacra sindone...

«Quella spugna in cima alla canna... ricorda quella imbevuta d'aceto passata a Cristo in croce per spegnere la sua arsura quando disse 'ho sete'... hai visto anche quel cartello, prima?» spiega sottovoce Peppino a Ulrike già compresa della magia di uno spettacolo difficile perfino da immaginare, finché non lo si vive.

Seguono delle ragazze con il capo cinto da una corona di spine; indossano tuniche viola e agitano un flagello insanguinato. «Lo sai che il viola è il colore della passione?».

Una teoria di chierichetti procede in cotta bianca bordata di rosso; ciascuno regge una piccola croce di legno sormontata da un quadretto a stampa...

«Sono le quattordici stazioni della *via crucis*» sussurra Peppino «La conosci?».



«Questa sì! Credo di aver capito, però... non è mica vero che sei quel laico mangiapreti come vuoi far credere» azzarda Ulrike «Sei così preparato... sembra quasi che fai parte dell'organizzazione!». «Ma no, te l'ho già detto che si tratta solo dei vecchi racconti... le spiegazioni di papà o mamma, quand'ero bambino, ogni anno... come faccio a dimenticarle?».

Un breve intervallo e si snoda un corteo di bambini che indossano sai bianchi: «Perché da un po' di anni così si usa per la prima comunione: maschi e femmine, tutti ugualmente vestiti con un saio bianco... guarda in fondo, invece, com'era una volta: ci sono delle ragazzine con sontuosi abiti immacolati, tutto raso,



pizzi e merletti... che chi più ne aveva, più ne spendeva, di soldi per il vestito della prima comunione. Le sposine, le chiamavamo noi... ma in paese dicevano le 'verginelle'».

Peppino era ormai diventato la replica aggiornata di suo padre e dettava a Ulrike le istruzioni per l'uso: «Per i maschietti era previsto un abito grigio... anche per me; il primo completo della mia vita, con tanto di camicia bianca e cravattino... anzi lo

scollino, come dicevamo, mica il *papillon*; e al braccio un bel fiocco di raso bianco con i simboli dell'eucarestia. Se vuoi e se la troviamo, a casa ti faccio vedere la fotoricordo».

La processione procede e, grazie a una sorta di effetto speciale, di colpo cambia lo scenario: sembra di entrare nel regno delle fiabe e si presenta un drappello di paggetti. O principini? «Ché ognuno qua li chiama a modo suo... papà li spacciava per paggetti» a metà strada fra la corte dei Medici e il regno di Biancaneve: effetto scenico mica male, che commuove e coinvolge le ali di folla ai bordi di strade e piazze. Le piccole e innocenti comparse rendono onore alla Desolata che li segue da presso, e intanto reggono ceste per la raccolta di offerte generose cui la più parte degli spettatori non sa sottrarsi.

E dopo i colori, i segni del lutto: «D'ora in poi vedrai che tutti vestono in nero. Guarda i ceri che portano tutte queste donne, di ogni età... guarda lì quelle due, saranno nonna e nipote... hai visto come proteggono la fiamma dei ceri? Non so dirti se quegli aggeggi abbiano un nome preciso, ma quelle coppe di lamiera sfrangiata, come i petali di un fiore... nere pure loro! adesso, chissà,

penso che li chiamino *flambeaux*. Prima, certamente no. Io non l'ho mai saputo se hanno un nome specifico, magari dialettale».



Quattro 'compars' innalzano su lunghe aste trofei di fiori e precedono immediatamente la sacra immagi-

ne, che non è la statua tradizionale di una Madonna in gramaglie... quella è l'Addolorata del venerdì sera.

È, invece, un vero e proprio gruppo scultoreo che avanza, sorretto da quattro portatori che procedono all'unisono simulando il rollio di una nave squassata dai marosi: «Vedi, non è che la statua ondeggia perché non ce la fanno a farla camminare dritta. No! Lo fanno apposta: il movimento sta proprio a significare la tempesta che si abbatte sul mondo per la morte di Gesù!».

La Desolata ha l'espressione di una donna stremata; è seduta davanti al sasso che sigilla il sepolcro: «Anche alla scenografia ha pensato l'artista che ha realizzato questa madre dolorosa». La Vergine ha un volto dolcissimo, anche se straziato dal dolore; rivolge gli occhi imploranti al cielo, al quale sembra congiungerla l'angelo che, in volo, la sovrasta e la consola.

Alle loro spalle si profila una nutrita rappresentanza maschile: sono tutti indistintamente in abito nero, quello buono delle feste, camicia bianca e cravatta nera; qualcuno di loro indossa anche il medaglione dell'appartenenza al comitato organizzatore, a una



confraternita religiosa o ad altra associazione.

Serrato e ordinato segue il coro, distribuito in file che si succedono come le onde di un mare nero... «Guarda bene! Ci siamo: questo è il pezzo che tutta 'sta gente sta veramente aspettando da più di un'ora, e speriamo che comincino a cantare proprio adesso, davanti a noi».

È un vero e proprio mare di donne completamente in nero; qualcuna procede senza scarpe, indossando solo calze nere; tutte sono velate in modo da essere ugualmente irricognoscibili e, abbracciate fra loro, quasi legate in una ininterrotta catena, avanzano insicure su un percorso che possono solo intuire, sbirciando da sotto il velo che non devono mai sollevare. «Mi sono sempre chiesto quanto patiscano sotto quei veli, specie quando il sole dardeggia, come oggi». Sono tante, davvero tante: cento, duecento, trecento e anche più; difficile anche soltanto tentare di contarle.



Preceduto da un sordo colpo di grancassa, quasi il brontolio di un tuono lontano che annuncia la tempesta, improvviso risuona l'attacco degli ottoni, secco come lo schiocco di una frusta; precede una vera e propria esplosione che con tutta la sua drammatica potenza esprimerà insieme dolore misto a rabbia sguaiata e tristezza disarmante.

Altissimo risuona un grido lancinante, surreale, coinvolgente: 'Stava Maria dolente, senza respiro e voce...'. Le note arrivano dovunque tant'è la potenza di quel canto; gli occhi di tutti già lucicano; molti piangono senza ritegno.



* * *

Per tutta la sua durata, Peppino aveva anticipato, illustrato e commentato le varie fasi della processione, uguale a se stessa come tanti anni fa, quand'era bambino e in prima fila vi assisteva

mano nella mano di papà o mamma, talvolta con tutta la famiglia a raccolta.

Era soprattutto suo padre che gli spiegava un mondo che ai suoi occhi di bambino appariva quasi magico e gli trasferiva emozioni forti. Emozioni pari a quelle che, lo ricordava bene, provava solo al teatro Lembo, quando c'era l'opera, con tutte le sue suggestioni, le finzioni scenografiche, i costumi fantasmagorici e quel canto che non capiva, ma che lo ammaliava. Anche lì c'era papà che gli svelava trame ingarbugliate, bisbigliandogli nell'orecchio per non disturbare i vicini nel palco.

Non pensava, Peppino, di aver conservato così viva e dettagliata la memoria di tutte quelle informazioni che stava puntualmente trasferendo a Ulrike in una sorta di radiocronaca.

Col tempo e lontano da Canosa aveva finito per convincersi di non averli più quei ricordi, o almeno di non volerli conservare e comunque di non voler andarseli a cercare.

E invece, quella mattina, pure del fiocco bianco del vestito della prima comunione s'era ricordato. E di tutte le didascalie che papà inventava per ogni quadro della processione.

Poi il colpo di grancassa, l'attacco degli ottoni e l'urlo di una belva ferita più che il pianto di uno strazio umano. Il brivido di quel primo, disperato, lancinante grido del coro gli aveva riportato a galla un'emozione nascosta, ma mai dimenticata.

Non ce l'aveva fatta, Peppino, a scandire il testo di quell'inno a Ulrike che, con occhi già lucidi, continuava a chiedergli: «Ma che dicono? Non capisco!».

Non ce l'aveva fatta a risponderle: un groppo fisicamente percettibile gli aveva ingombrato la gola e gli impediva di articolare suoni decifrabili.

Solo più tardi credette di capire: un ricordo aveva preso forma e vigore e l'aveva bloccato.

Il ricordo di un'emozione forte, violenta. Un ricordo che, puntuale, s'era materializzato in un'emozione, al tempo stesso fortissima e tenera, quella stessa che provava ogni anno, quand'era bambino.

Romolo Chiancone

***Nota dell'Autore:** Fin tanto che scrivevo, la mia mente di tanto in tanto cominciava a vagare fra mille ricordi, e si accaniva nella ricerca del commento finale che, con la massima sintesi possibile, sapesse fotografare il mio stato d'animo.
Con frequenza sempre maggiore ritornavano nelle mie orecchie due versi:*

Un sentimento che non muore...
... e batte forte forte il cuore...¹

Un particolare ringraziamento a Rossella Inguscio che mi ha concesso l'uso delle sue foto per illustrare questo racconto.
<https://m.facebook.com/RossellaIngusciofotografie>

¹ SENTIMENTO (1968) di Patty Pravo, Franco Migliacci, Bruno Zambrini.